

una commissione incaricata di rivedere la politica di difesa del Paese: sono pagine scritte solo per respingere completamente le proposte più organiche di Difesa civile.

In Olanda, nel 1975, un documento ufficiale governativo afferma l'intenzione di «promuovere la ricerca sulle possibilità offerte dalla risoluzione nonviolenta di conflitti tramite la difesa civile». Nel 1977 il risultato di questa ricerca rivela la necessità di far appello ad esperti di diversi Paesi, specializzati sul tema e vengono invitati Ebert, Galtung, Robert e Sharp, citati all'inizio. Ma i cambiamenti politici avvenuti nel Governo hanno fatto mettere in disparte il progetto che è giunto solo nel 1982 a formulare dieci timidi suggerimenti.

In Francia, tre ricercatori nonviolenti hanno stipulato un contratto di ricerca sulla difesa nonviolenta e la difesa civile e militare con il Ministero della Difesa, concluso nel 1984.

L'interesse ufficiale per le ricerche sulla difesa non armata è dunque molto limitato nel tempo, nel numero dei Paesi coinvolti e nel «tempo di approccio»: la difesa non militare viene ancora intesa solo come contributo e non come alternativa a quella militare. La ricerca di persone ed organismi indipendenti è proseguita, culminando in altre conferenze di lavoro a Bruxelles nel 1976, a Oslo nel 1978 e a Strasburgo nel 1985.

Particolarmente importante è il contributo della Commissione britannica per «Un'altra difesa». Creata nel 1980, riunisce persone che rappresentano le diverse correnti d'opposizione alle armi nucleari e ha pubblicato, nel 1983 a Londra, un rapporto che propone diversi tipi di difesa non nucleare. Il cap. 7 di questo lungo rapporto presenta la difesa tramite la «resistenza civile» come una soluzione possibile tra le altre. È un lavoro molto interessante, perché rinnova il modo di accostarsi al problema.

Negli Stati Uniti, Gene Sharp prosegue instancabilmente il suo lavoro. Il suo pubblico è però limitato, perché è piuttosto difficile collegare la problematica con una possibile invasione: né il Canada, né il Messico rappresentano infatti serie minacce.

In Germania, il partito dei Verdi ha ufficialmente incluso la difesa non militare nel proprio programma elettorale. L'interesse dei «nuovi militanti» sembra accrescersi un po' ovunque, anche nei

movimenti per la pace belgi e olandesi.

In Italia, il movimento nonviolento, nella sua generalità, sta affrontando l'argomento e ci sono diverse elaborazioni tecniche che si rifanno agli studi di autori già citati. Importante è ricordare la bozza di legge sulla difesa non armata che, nell'art. 1, propone «una difesa non

armata, basata sul principio fondamentale secondo cui un popolo non può venire stabilmente dominato se non è disposto a collaborare con l'oppressore».

È ora di porre a tutti la domanda su cosa si pensa di una difesa del territorio e della popolazione effettuata senza l'uso delle armi.

Ipotesi di Obiezione Sessuale

di GIANCARLA CODRIGNANI

Escluse dagli eserciti di tutti i tempi, le donne occupano ora una posizione speciale

C'è chi focalizza nel difficile rapporto iniziale figlio-madre la nascita della figura di estraneo-straniero-nemico (cf. F. Fornari, **Psicanalisi della situazione atomica**, Rizzoli, 1970). Il ruolo della donna diventa così determinante nel disarmare la conflittualità e far evolvere la vita dei gruppi che «in rapporto alla guerra si trovano ad esistere, da un punto di vista psicologico, a livello dell'angoscia del bambino all'ottavo mese». Giancarla Codrignani, deputato e da tempo impegnata nell'educazione alla pace, ci racconta brevemente le possibilità di una difesa «al femminile».

Il sesso «debole» rende più forte la pace

Una recente sentenza della Corte Costituzionale, molto importante per gli obiettori di coscienza, svincola il «sacro dovere della difesa» dalla leva e conferma che si difende il Paese anche senza fare il soldato. Le donne sono molto interessate agli sviluppi di questa deliberazione non priva di conseguenze istituzionali. Infatti, dal 1946, non una sola organizzazione femminile, né una sola parlamentare ha mai chiesto che la parità sia anche parità di fronte all'esercito.

All'esplosione del neo-femminismo degli anni '70, qualche parlamentare e anche il ministro Lagorio, confortati da richieste di alcune donne convinte che l'emancipazione sia la identificazione di sé nel modello maschile, hanno pubblicato proposte per aprire l'esercito alle donne: apertura per lo meno stravagan-

te, visto che prevedeva solo il volontariato, per recuperare — a livello dei servizi — personale che sarebbe venuto a mancare per il noto calo demografico. Come è dato vedere, di tutto si tratta tranne che di parità: infatti, né la direzione strategica, né la leva vengono messe in discussione.

La posizione delle donne è, tutto sommato, molto chiara: escluse dagli eserciti di tutti i tempi — Giovanna d'Arco o Caterina di Russia non fanno testo: sono, appunto, assunzioni di un modello maschile e rappresentano l'eccezione — per incapacità e indegnità, adesso si collocano in una posizione di specificità tutta eccezionale. È una sorta di obiezione di sesso.

A me sembra che questa posizione sia molto importante per una riflessione collettiva comune: in un'epoca in cui il militare giunge alla crisi suprema di sé,

Esame di coscienza di una «guerra santa»

di d. GIUSEPPE PASINI

**È la carità cristiana, che ci chiama
alla difesa dei più deboli
e alla ricerca delle cause dei contrasti**

La «Caritas Italiana» testimonia da sempre un'attenzione particolare alle iniziative nonviolente: obiezione di coscienza, obiezione fiscale, educazione alla pace, difesa nonviolenta. È del Convegno dell'8 giugno 1982 la proposta di dividere in due il bilancio del Ministero della Difesa: una parte per la difesa armata e una parte per la difesa non armata. Abbiamo chiesto a don Giuseppe Pasini, Direttore della «Caritas Italiana», di offrirci una sua testimonianza.

Reinventare i concetti

Mi limito a dire, a mo' di lettera, il mio pensiero. L'impegno per la pace, portato avanti da tanti gruppi e da tante forze sociali, non equivale a rinnegare il dovere civico della difesa. Esso, tra l'altro, è esigito, prima ancora che dalla Costituzione, dalla solidarietà cristiana, che ci chiede di considerarci membri di uno stesso corpo e di avere un amore preferenziale per le membra più deboli e più indifese.

Metto semplicemente in discussione le modalità della difesa, che, per lunga tradizione culturale, si sono identificate con la sola difesa armata. L'ipotesi classica è quella di una invasione territoriale del nemico, contro il quale lo Stato reagisce respingendo l'avversario oltre i propri confini. Se l'offesa era considerata grave, si era autorizzati a sconfinare a propria volta, «restituendo la pariglia». Su questo schema si sono mossi per secoli i popoli.

Ora c'è una novità sostanziale: per colpire, invadere, uccidere, non c'è quasi più bisogno di spostamenti di truppe: si colpisce dal cielo, con armi micidiali; si colpisce a distanza, quasi senza apparire: pagano non più gli eserciti, ma quasi esclusivamente i civili. Inoltre, la tipologia di alcuni armamenti è in grado di azzerare la capacità di reazione della nazione colpita: non c'è quasi più possibilità di difesa, ma, al più, possibilità di rappresaglia.

Posta la questione in questi termini, il buon senso vorrebbe che si reinventassero totalmente alcuni concetti che hanno tenuto banco per secoli, quali il concetto di legittima difesa, di guerra giusta, ecc. e che si conducessero gli sforzi umani verso forme incruente di soluzione dei problemi e dei contrasti tra i popoli, quali la strada diplomatica, la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale, le sanzioni economiche e politiche e, in ultima analisi, che si sviluppasse la difesa popolare nonviolenta.

A monte del discorso «difesa», va realizzata, però, una ricerca seria delle cause dei contrasti fra i popoli: ci sono spesso storie di oppressioni imperialistiche, di sfruttamento, di violazioni di diritti fondamentali. Queste cause vanno rimosse anzitutto per evitare che le armi siano gli strumenti dei potenti per continuare il loro predominio e per difendere i propri interessi.

Va fatto anche un discorso di perequazione delle ricchezze: è assurdo che noi assistiamo a milioni di morti per fame ogni anno, senza domandarci se abbiamo diritto a sciupare enormi ricchezze in armamenti, ricchezze che potrebbero risolvere il problema del sottosviluppo.

Ci si va convincendo sempre più che il cambiamento in termini nonviolenti passa attraverso la riabilitazione di una vera autorità internazionale, riconosciuta da tutti e capace di imporsi con autorevolezza, e passa attraverso un lungo lavoro educativo al rispetto della persona, al dialogo, alla pace. Il traguardo è lontano, ma la pace è possibile.

visto che la perfezione altamente sofisticata degli armamenti gli impedisce — così dicono tutti gli strateghi — di usarli,

è importante che ci sia qualcuno che sappia, per coscienza profonda e per memoria storica, quanto l'uso della vio-



"... la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto".

lenza, anche difensiva, sia inumano e sbagliato.

Le donne, infatti, rifiutano la guerra non perché siano più buone o più miti. L'aggressività connota tutti gli esseri umani e, d'altra parte, anche le donne hanno esercitato la violenza, sparando e uccidendo. Solo che il loro impegno è stato ed è tuttora nel Terzo Mondo, sempre speso non nelle guerre vere e proprie, ma nelle lotte di liberazione, nelle rivoluzioni e nelle resistenze popolari, che hanno connotati ben diversamente difensivi rispetto alle guerre degli Stati.

E, ogni volta che deponeva le armi, la donna non ha preteso né riconoscimenti né gradi, consapevole che dopo la violenza si doveva recuperare la pace. Sensibilità diversa che viene dall'essere le donne le riproduttrici della vita e dall'essere la violenza il segno della morte? Può anche essere suggestivo pensarlo: tuttavia, non sarebbe facile pensare che il buon Dio abbia dato a un solo sesso questa prerogativa.

Molto più importante è rendersi conto degli aspetti culturali del problema: la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto. Oggi occorre ripensare agli errori della storia e cambiare mentalità, cambiare metodi politici, cambiare giudizio sulle stesse istituzioni difensive. Le donne, ci sembra, sono già preparate.